



CIPMO
Centro Italiano
per la Pace in
Medio Oriente



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI MILANO

Cattedra del Mediterraneo 2010

Burqa?

Tra libertà individuale e sicurezza sociale

Conferenza pubblica

20 Ottobre 2010, ore 17.30

Sala di Rappresentanza del Rettorato, Università degli Studi di Milano
Via Festa del Perdono 7, Milano

CARTELLA STAMPA

Con il supporto di:



Con il patrocinio di:



Regione Lombardia

Si ringrazia:



**fondazione
cariplo**

Segue

Indice

Il programma dell'incontro	3
Il progetto Cattedra del Mediterraneo	4
Il CIPMO	5
Relatori	6
Approfondimenti	7

Il programma dell'incontro

Per il ciclo Cattedra del Mediterraneo 2010

Burqa?

Tra libertà individuale e sicurezza sociale

mercoledì 20 Ottobre 2010, ore 17.30

Sala di Rappresentanza del Rettorato, Università degli Studi di Milano
Via Festa del Perdono 7, Milano

Saluti istituzionali:

Presiedono:

Janiki Cingoli, direttore del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

Silvio Ferrari, docente di Diritto canonico all'Università degli Studi di Milano

Relatori:

Sumaya Abdel Qader, membro del Comitato Esecutivo del *European Forum of Muslim Women*

Patrizia Khadija Dal Monte, vicepresidente UCOII – Unione delle Comunità ed Organizzazioni
Islamiche in Italia

Dounia Ettaib, presidente dell'Associazione DARI – Donne Arabe in Italia

Sergio Romano, editorialista del *Corriere della Sera*

Sara Silvestri, docente di Religione e Politica Internazionale, *City University London* e direttore del
Global Justice programme, VHI, Cambridge University

Burqa? Una manifestazione dell'identità religiosa, uno strumento di oppressione delle donne, una minaccia alla sicurezza? Mentre in Europa si acutizza il confronto, va ricercata una sintesi realistica e non ideologica tra difesa della libertà individuale, esigenze di integrazione e tutela della società.

Il progetto *Cattedra del Mediterraneo*

Cattedra del Mediterraneo è un ciclo di conferenze che affronta i temi di attualità del Mediterraneo e del Medio Oriente strutturato in una serie di incontri realizzati sia nella tradizionale sede di Palazzo Turati sia nei diversi atenei milanesi.

Il progetto, promosso dal CIPMO con il sostegno di Comune di Milano, Camera di Commercio di Milano, Provincia di Milano e con il patrocinio della Regione Lombardia, è sostenuto anche dal prezioso contributo di Fondazione Cariplo ed organizzato in collaborazione con tutti gli atenei milanesi.

Cattedra del Mediterraneo si propone come momento di approfondimento e aggiornamento per docenti, operatori culturali, giornalisti, studiosi, studenti universitari e cittadini in genere, degli sviluppi della situazione mediterranea e mediorientale attraverso la viva voce di esperti qualificati e di alcuni dei più importanti protagonisti delle diverse realtà dell'area.

Si nutre così l'ambizione di contribuire a creare una rete di rapporti culturali ed umani che possa avvicinare la nostra società al mondo culturale e sociale dei paesi partner mediterranei, creando un vero e proprio network di cooperazione permanente e uno spazio comune "euromediterraneo".

Grazie alla sua attività di coordinamento e alla sua rete di relazioni nell'area mediorientale e mediterranea, il CIPMO nei diversi incontri porta a Milano le più note e rappresentative personalità internazionali. I beneficiari ultimi non sono soltanto i cittadini e tutti coloro che sono sensibili a queste tematiche, ma anche gli studiosi e i docenti universitari, e soprattutto gli studenti, i laureati di domani. L'esito di questi anni di lavoro è stato sorprendente dal punto di vista sia del numero degli atenei che hanno aderito al progetto sia per l'affluenza di pubblico.

Prossimo ed ultimo appuntamento del ciclo 2010:

9 novembre 2010, ore 17.30

Turchia potenza emergente la nuova proiezione regionale tra Europa e Grande Medio Oriente

Sala Conferenze di Palazzo Turati, via Meravigli 9/b Milano

Presiede:

Janiki Cingoli, direttore del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

Relatori:

Emin Fuat Keyman, professore di Relazioni internazionali alla *Sabanci University* di Istanbul e Direttore dell'*Istanbul Policy Center*

Antonio Ferrari, editorialista e inviato speciale de *Il Corriere della Sera*

Alberto Negri, inviato speciale de *Il Sole 24-Ore*

La Turchia gioca a tutto campo il suo ruolo di potenza emergente, dall'Europa al Medio Oriente, all'Afghanistan e Pakistan, allo stesso Sudafrica, senza rinnegare i tradizionali legami con gli Stati Uniti. In questo quadro, la alleanza strategica con Israele è sottoposta a forti tensioni, anche se non viene cancellata. Intanto, il processo di democratizzazione interna si sviluppa, tra forti contraddizioni.



Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

Il Centro

Il CIPMO, Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente, è tra le principali organizzazioni italiane impegnate nelle tematiche del conflitto mediorientale e nel supporto al processo di pace.

Tra i suoi primi obiettivi ci sono la promozione del **dialogo israelo-palestinese-arabo**, creando occasioni di confronto e discussione tra le parti in conflitto, e **la promozione delle diverse forme di cooperazione euro-mediterranea**, con l'approfondimento dei principali nodi tematici dell'area.

Le attività:

- **Convegni internazionali e conferenze pubbliche:** eventi di approfondimento delle tematiche mediorientali e mediterranee, con la partecipazione di esperti internazionali.
- **Attività paradiplomatica:** seminari ristretti e riservati Tra personalità politiche e culturali e tra componenti della società civile israeliana e palestinese, per discutere di aspetti specifici legati al negoziato e al processo di pace.
- **Ricerche, pubblicazioni e informazione:** attività editoriali e pubblicazione di articoli, analisi e ricerche, aggiornamenti e rassegna stampa sul sito www.cipmo.org

Iscriviti alla nostra newsletter sul sito

www.cipmo.org

Ricco di analisi e commenti, il web journal del CIPMO fornisce a policy makers, centri di ricerca, esperti, giornalisti e studenti aggiornamenti, rassegna stampa e materiali utili per una maggiore comprensione delle dinamiche mediorientali e mediterranee

*Fondato nel 1989 il CIPMO è sostenuto dal **Comune di Milano**, dalla **Provincia di Milano**, dalla **Regione Lombardia** e dal **Ministero degli Affari Esteri**, che lo riconosce come **Ente Internazionalistico**.*

*Il CIPMO realizza inoltre importanti progetti con il supporto dell'**Unione Europea**.*

*Ha ricevuto il **Premio per la Pace dalla Regione Lombardia** e l'**Attestato di Benemerenzza Civica dal Comune di Milano**.*

*Dal dicembre 2003 è **promotore e coordinatore del Comitato Italiano di Appoggio all'Accordo di Ginevra**, il modello di accordo di pace promosso dagli ex ministri **Yossi Beilin (Israele)** e **Yasser Abed Rabbo (Palestina)**.*

*Diretto da **Janiki Cingoli**, ha come presidente onorario il senatore a vita e premio Nobel **Rita Levi Montalcini**.*

*Il **Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano** è fra i suoi soci fondatori.*

Relatori

Sumaya Abdel Qader

nasce a Perugia nel 1978, è figlia di immigrati giordano-palestinesi. E' laureata in biologia e lingue e culture straniere; sta conseguendo una laurea specialistica in Scienze cognitive e processi decisionali.

Collabora con Università e scuole italiane tenendo conferenze, lezioni e corsi su: Islam, mondo arabo-islamico, musulmani europei, immigrazione, nuovi italiani, multiculturalità, ecc... Una dei fondatori dell'associazione GMI (Giovani Musulmani d'Italia), ha ricoperto la carica di Segretario Generale e Vice Presidente. Ha scritto per il settimanale Vita e il suo inserto mensile Yalla Italia. Ha pubblicato per Sonzogno Editore nel settembre 2008: "Porto il velo, adoro i Queen"-nuove italiane crescono.

Patrizia Khadija Dal Monte

nasce a Bassano del Grappa (Vi) nel 1955, è musulmana dal 1990. Ha conseguito il Magistero in Scienze Religiose, all'Istituto teologico di Assisi, affiliato all'Università Lateranense di Roma, nel 1989. E' sposata con Abdellah Bouchraa e ha tre figli. Attualmente collabora con la casa editrice Al Hikma, è vice direttore del sito Internet www.islam-online.it ed è membro dell'E.M.N. con presidente Tariq Ramadan. Eletta quest'anno vice presidente UCOII. Ha scritto una breve biografia della sua vita, « Storia di una veneta musulmana », e in pubblicazione "Coloro che credono nell'invisibile, assolvono alla preghiera e danno di ciò di cui Dio li ha provvisti.". Ha tradotto il libro di Fatima Naseef, "Donne alla luce dell'islam" e "Il Corano e le donne" di Asma Lamrabet. Continua la sua attività di traduzione dal francese di testi musulmani e partecipa a dibattiti e conferenze sulla realtà islamica.

Dounia Ettaiib

nasce a Casablanca nel 1979 e negli anni '80 si trasferisce in Italia. Si laurea in psicologia e lavora presso gli Enti Pubblici milanesi (la Provincia di Milano e il Comune di Milano).

Consegue un master in Cooperazione nel Mediterraneo all'AVSI di Roma e un master di Scienza e fede presso l'Università di Torino.

Nel 2005 viene nominata Rappresentante della comunità marocchina per la festa d'intronizzazione del Re del Marocco e nel 2006 viene delegata al Dialogo Interreligioso.

E' membro del Consiglio Scientifico dell'IMRI - Istituto marocchino per le Relazioni Internazionali e dell'Osservatorio sulla Donna Araba Immigrata nel mondo istituito dalla Regina Rania di Giordania nel novembre 2006. E' socia onoraria dell'Associazione Amici d'Israele e presidente onoraria della Fondazione EuroMediterranea Anna Lindh.

Nel 2007 dà vita all'Associazione Donne Arabe d'Italia che promuove il dialogo tra le donne arabe di varie religioni, supportando le donne arabe immigrate in Italia nel loro percorso d'integrazione, l'associazione offre un supporto legale e sanitario. DARI nel 2009 ha assistito 200 donne sia immigrate che italiane.

Sergio Romano

nasce a Vicenza nel 1929, terminato il liceo classico "Beccaria" di Milano, intraprende l'attività di giornalista praticante. Laureato in giurisprudenza all'Università Statale di Milano ha lavorato come giornalista a Milano, Parigi, Londra e Vienna e ha poi iniziato la carriera diplomatica nel 1954. È stato direttore generale degli Affari Culturali del Ministero degli Esteri (1977-1983) e ambasciatore prima alla NATO (1983-85) e successivamente a Mosca, durante i cruciali anni della perestrojka, fino al momento in cui si è dimesso dalla carriera diplomatica, nel marzo 1989. Ha insegnato nelle università di Firenze, Sassari, Pavia, Berkeley e Harvard. Dal 1992 al 1998 è stato professore di Storia delle Relazioni internazionali alla Bocconi di Milano. È editorialista del *Corriere della Sera*.

Sara Silvestri

Specialista di islam in Europa, Islamismo, e politiche pubbliche riguardanti religione e migrazione, è docente di Politica Internazionale alla *City University London* e collabora con POLIS di Cambridge University, dove ha conseguito dottorato e post-doc. A Cambridge insegna Pensiero islamico contemporaneo presso il *Cambridge Muslim College* e si occupa di migrazioni e *governance* del pluralismo per il *Von Huegel Institute*. Le sue pubblicazioni e ricerche sono di natura interdisciplinare e riguardano: la mobilitazione politica dei musulmani, le politiche pubbliche Europee verso l'islam e l'immigrazione; l'identità delle donne musulmane in Europa (sul cui tema uscirà un libro con *Hurst/Columbia University Press*, le relazioni tra istituzioni europee e attori religiosi; radicalizzazione e lotta al terrorismo. E' coinvolta in numerosi progetti di ricerca internazionali e dirige il network *Religion, Security and IR* (per BISA). Lavora a stretto contatto col mondo dei *policy makers*, come consulente di vari governi e organizzazioni internazionali, ha diretto il programma Islam in Europa dell'EPC a Bruxelles, ed è consigliere della Fondazione EuroMediterranea Anna Lindh per il dialogo delle culture.

Approfondimenti

I veli più pericolosi sono dentro la testa

di Sumaya Abdel Qader

28/01/10

In questi giorni torna in auge il dibattito sul *burqa* e sul *niqab* (i veli usati da alcune donne musulmane per coprire interamente corpo e viso). Promotori di tale discorso sono nuovamente i francesi. Infatti 6 mesi fa è stata istituita una commissione parlamentare che studiasse la questione *burqa* e *niqab* per decidere il da farsi a tal proposito, pensando di vietarlo totalmente. Invece, alla fine del lungo periodo di studio e riflessione, la commissione così si è espressa: il *burqa* e il *niqab* «offendono i valori nazionali della *République*».

La questione velo islamico in generale non è affare nuovo nel paese della *liberté, égalité e fraternité*. Infatti già qualche anno fa si discusse sul velo semplice, quello che scopre il viso detto *Hijab*, che venne vietato alle musulmane che frequentano le scuole e i luoghi pubblici in nome della laicità (provvedimento che colpisce in diversa misura anche fedeli di altre religioni vietandogli l'ostentazione dei loro simboli).

Tornando a oggi, la discussione sul velo integrale sembra ridondante visto che, appunto, una legge sui simboli religiosi esiste già (se proprio dobbiamo classificare il velo come un simbolo e, per le musulmane non lo è). Comunque, la legge sul divieto totale di indossare il *burqa* e *niqab* non arriva, mentre giungono delle disposizioni che vietano di indossare i sopraccitati abiti nei luoghi pubblici, pena il rifiuto di corrispondere il servizio richiesto. In ogni modo la "soluzione al problema" non si trova.

Ma cos'è il *hijab* per le donne musulmane? E il *niqab*? Il *hijab* è l'abbigliamento che una donna porta in segno di devozione a Dio. La prescrizione arriva dal Corano (prima fonte giuridica dell'Islam), che di per sé resta generale e non spiega come debba essere questo "abbigliarsi". Lo precisa però un detto del Profeta Muhammad (seconda fonte giuridica) in cui le indicazioni sono più chiare: deve essere un indumento che copra il corpo e il capo, non trasparente e neppure aderente. Restano scoperte le mani, il volto e secondo successive interpretazioni (terza fonte giuridica) anche i piedi. Dunque il *niqab* non compare come obbligo religioso nell'ortodossia islamica.

Allora, da dove prende origine? Oltre a essere una tradizione già presente in diversi contesti culturali del passato, questo fu ripreso anche dalle mogli del Profeta Muhammad come segno della loro distinzione, elevazione e rispetto. In seguito, alcune donne musulmane per imitarle o per eccesso di zelo hanno deciso di seguirne i passi.

Col tempo, in alcuni contesti spazio temporali, la copertura del volto e del corpo sono state imposte alle donne e in molti casi questo atto è diventato funzionale all'arroganza maschile e a una forma patriarcale, che spesso si traduce in mero fanatismo, puro tradimento del messaggio originale dell'Islam e del senso spirituale profondo di devozione e di libertà nella scelta di adorare Dio.

Tra religione e tradizioni locali tribali di taluni paesi si stabiliscono così divergenze e incoerenze non indifferenti. Da queste situazioni limite nasce il grande equivoco attorno alla comprensione dell'Islam. Da qui (ma non solo) l'accusa generalizzata nei confronti di questa fede e quindi dei suoi fedeli di essere contro le donne e di volerle sottomettere, confondendo continuamente piani diversi tra loro. Un equivoco rafforzato poi da diversi fatti storici tra cui i tragici attentati dell'11 settembre che hanno messo sotto i riflettori tutto il mondo islamico, spesso indiscriminatamente, trattandolo come blocco monolitico e immutabile.

Tornando alla Francia di oggi, è interessante cogliere e osservare che il dibattito sul *niqab*, e in generale sul velo, si intreccia con quello dell'identità nazionale che cerca di capire quali siano i valori della Repubblica e su chi sia "il francese", o forse di confermare quelli che da sempre si pensavano esser solidi e chiari principi della *République*. Valori repubblicani e laici versus valori individuali e libertà della persona, uno storico dibattito sulla funzione e sullo spazio d'azione dello Stato verso la "cosa privata".

Ma è davvero su questo piano che si sta sviluppando il discorso? Oppure dobbiamo preoccuparci di una "deriva" anti islamica che possa incidere e condizionare le agende politiche? I politici dicono di no. Proviamo a crederci. Però alla domanda "burqa e niqab sì o no" è sottesa questa: l'Islam è compatibile con la democrazia?

Si può dunque parlare di esigenza e urgenza di intervenire sull'abbigliamento di una manciata di donne completamente coperte creando un dibattito pubblico spesso fuorviante che ovviamente non mette solo in

Segue

discussione queste scelte (laddove son tali) ma l'intero mondo di fedeli musulmani (un miliardo e mezzo di anime)?

Tornando al nostro tema, mi sembra troppo facile alla fine prendersela con i simboli senza pensare alle persone. Perché parlando di *niqab* e *burqa* parliamo di donne. Donne che sovente scelgono di indossarlo. Specie da questa parte del mondo dove siamo lontani da certe società patriarcali e tradizioni tribali. Tra l'altro possono stupire le stime francesi che ci dicono che sui 5 milioni di musulmani solo 1900 donne portano il *niqab* e di queste i due terzi sono francesi convertite all'islam. Una forte scelta che viene vissuta come segno di alta devozione a Dio, estrema sicuramente ma non diversa dalla scelta di una monaca di clausura che vuole donarsi al Signore, isolandosi dal mondo intero. Nessuno ha mai discusso sul loro livello di integrazione sociale o penserebbe mai di liberarle dal loro "ghetto", tanto meno i musulmani che anzi le rispettano profondamente.

Altra questione sollevata è il presunto aumento delle donne musulmane che scelgono di indossare il *niqab*. Io invece mi chiedo: non è che ce ne stiamo accorgendo solo ora, della loro esistenza? E anche se questa lieve crescita fosse reale, potremmo leggerla come sintomo di un aumento dell'estremismo o come radicalizzazione nelle rivendicazioni identitarie in relazione alla pressione percepita?

Beh, solo questo sarebbe profondamente indicativo di una reazione post-11 settembre che ha visto la lotta all'estremismo islamico trasformarsi in una lotta all'islam (appunto nella percezione di molti musulmani, percezione consolidata anche dalla crescente strumentalizzazione fatta da una parte del mondo politico e intellettuale occidentale).

Ma guardiamo ora al nostro paese. L'Italia non è uno stato propriamente laico. Diversamente dalla Francia, dove lo Stato non interviene nell'affare religioso, non prevede simboli religiosi nei luoghi pubblici e resta indifferente alle religioni con attitudine "esclusivista", l'Italia, semmai, si pone con la sua Costituzione, più come uno Stato "pluri religioso". L'Italia non è indifferente alle religioni. Abbiamo difatti perfino un concordato con la Chiesa che solo dall'84 non vede più in vigore il principio secondo cui: «la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato».

Questo ci deve far riflettere sulla superficiale tentazione che alcuni politici hanno nel voler "copiare e incollare" leggi o provvedimenti di altri Stati, che hanno una storia e percorso differente al nostro. Una legge "mirata" anti *niqab* in Italia è fuori luogo. Per una manciata di *niqab* (se ne stimano non più di 200 in Italia!) non si scomoda un intero Parlamento e non si mette in "agitazione" un paese intero! Bastano le leggi che abbiamo. Le donne che lo indossano sono tenute a farsi riconoscere dal pubblico ufficiale o da chi ne abbia la facoltà di chiederlo.

La sottoscritta certo non incoraggia il *niqab*, ma crede profondamente in quegli articoli costituzionali che tutelano la libertà personale (art. 13 Cost.), la libertà di circolazione (art. 16 Cost.), la libertà religiosa (art. 19 Cost.) e la libertà di manifestazione del pensiero (art. 21 Cost.). Come può questo conciliare con un divieto d'abbigliamento (se liberamente scelto) in nome dell'imposizione di una libertà? Questo ha l'aria di voler stabilire una "legge speciale, *ad hoc*".

L'urgenza semmai è di migliorare e aumentare la lotta alla criminalità, alla mafia, all'evasione fiscale, all'inquinamento, al clientelismo, risanare la politica fatta di scontri e opposizioni sterili e valorizzare meritocrazia e gioventù, questo solo per fare alcuni esempi. Non c'è un allarme di ordine pubblico riguardante il *niqab*. Il rischio semmai è di ottenere risultati opposti: isolare le donne che lo portano per costrizione, punire le donne che lo scelgono liberamente, radicalizzare le posizioni di molti a favore degli estremisti. Sarebbe invece utile pensare di sostenere le donne che subiscono violenze e costrizioni, non discriminare le libere donne che scelgono di portare il *hijab* (quello che scopre il viso) dando pari opportunità a tutte con una politica inclusiva. L'obiettivo è la serena interazione e cooperazione sociale a prescindere dalle scelte di fede, nel pieno rispetto delle leggi del nostro Stato, che non smetterò mai di ribadire, sono pienamente compatibili con l'Islam.

Interessante la proposta del ministro Carfagna, fatta a Repubblica Tv, di costituire un gruppo di lavoro con donne immigrate e di fede islamica per approfondire questo e altri importanti temi legati alle donne. Un modo per non parlare solo delle donne ma con le donne stesse. Da oggetto a soggetto del dibattito, non è cosa indifferente in un'ottica interattiva e costruttiva.

D'altra parte la comunità musulmana deve continuare e aumentare l'impegno e l'opera di responsabilizzazione volto a combattere ogni forma di denigrazione, violenza e non rispetto verso le donne. I veli che più devono spaventare sono quelli dentro e non fuori la testa.

Fonte: Fare Futuro web Magazine, www.ffwebmagazine.it

Repetite juvant
di Patrizia Khadija Dal Monte
16/09/10

Prima di qualsiasi discorso di tipo legislativo è d'obbligo conoscere bene ciò di cui andiamo a trattare o limitare, e questo discorso appartiene di diritto alla comunità musulmana. Stabilire il senso del velo, il suo grado di obbligatorietà dunque è possibile solo al suo interno poiché è un discorso che esige competenze adeguate, tra cui la conoscenza delle fonti della religione stessa, della tradizione giuridica, dei suoi mezzi di elaborazione e in ultimo è inquadrata, come ogni norma religiosa in una visione che pur situandosi in continuità con l'esperienza mondana la supera, credendo come ultimo approdo dell'essere umano la vita dell'aldilà e la retribuzione delle opere, in cui i valori chiave sono la fede, la misericordia e la giustizia e non il puro successo terreno. Ciò per contestare dall'inizio quell'atteggiamento che si è manifestato varie volte, per cui il politico di turno se viene con un versetto del Corano e dice che il velo non è obbligatorio appoggiandosi all'interpretazione di un pinco pallino, la cui posizione è a lui gradita. Oltre alla necessità di adeguate competenze, il discorso sul velo è assai poco comprensibile nella società attuale a causa di molteplici fattori culturali e politici. Partiamo dunque con una precomprensione penalizzata, di cui voglio evidenziare alcuni elementi. Il primo è senz'altro lo scarso valore che viene dato al fenomeno religioso, nel pensiero laico che domina le società occidentali, addomesticato qui in Italia da reminiscenze di incenso, di fede e di santi, la religione è tollerata, ma non certo promossa, è qualcosa che di più opzionale non c'è. Disvalore della religione nella coscienza collettiva che si sposa con la forte componente consumista che fa da contro-altare, assorbendo quello che è il bisogno quotidiano dell'uomo di soddisfare dei desideri e abitare speranze. Nel nostro ambiente culturale di oggi è assai difficile poi capire alcuni valori a cui il velo è collegato, come la modestia e il pudore, se ci trovassimo a parlare del velo 80 anni fa, sarebbe molto più facile. Oggi la donna invece è percepita tanto più in gamba quanto più è competitiva, la bellezza è considerata qualcosa da mostrare e da far fruttare se possibile. Siamo in una cultura dell'immagine, le cui parole chiave per la donna sono bellezza, successo, modellati il corpo e fallo valere. C'è un dominio assoluto dell'immagine che non è cosa da sottovalutare, non si riferisce all'attricetta o alla politichetta di turno (vedi i canoni estetici delle ultime donne politiche..) è una cifra di interpretazione della cultura occidentale contemporanea. "L'immagine, ecco la parola magica. Se si accettava che la realtà fosse sostituita dall'immagine della realtà il paradiso in terra tornava ad essere possibile. E' quello che il Novecento ha lentamente ottenuto, col cinema, col design, con la pubblicità con i video musicali; e alla fine con il look, con l'estetizzazione dell'esistenza, col trasformare in spettacolo la stessa informazione e l'economia tutta.

Ormai si comprano (gli analisti sono concordi) non i prodotti stessi, ma l'immagine dei prodotti". Il velarsi parla ancora di una specificità dell'essere donna, che mal viene accettato da un femminismo occidentale che si muove ancora sotto l'egida di 'uguali sempre e comunque'. Richiama ancora il concetto di accettazione di una norma mal compreso nel suo valore in una società in cui domina l'individualismo e il soggettivismo, il 'come tu ti senti'.

Il terzo fattore che incide forse più di tutti sulla comprensione del foulard islamico è il messaggio veicolato dai mass media, dipendenti da forze economico-politiche. La rappresentazione da parte dei media del velo islamico è estremamente negativa, è assurdo a simbolo di oppressione, maschilismo e ignoranza. Il foulard dunque con la sua lontananza da ciò che è concepito come positivo in questa cultura è strumentalizzato con successo da un discorso politico che vuole promuovere l'idea di una incompatibilità della tradizione islamica con i valori occidentali, viene quindi usato all'interno di un atteggiamento islamofobico, anti-islamico. "I media e i giornalisti dovrebbero, infine, porsi alcune serie domande sulla loro strategia, se ne esiste una. Perché, in nome della libertà di espressione combinata con l'audience (il rating), si mantiene un clima che passando di polemica in polemica, nutre inevitabilmente un sentimento generale di disagio e insicurezza. Dibattiti "talk show", mancanza di approfondimento dei temi, informazione breve, veloce, senza alcuna prospettiva, sono fenomeni che modellano le emozioni e la sensibilità popolari che inclinano verso la paura, l'isolamento e il rifiuto dell' "altro". Il populismo è sempre vincitore quando il dibattito è assente o è condotto in condizioni tali per cui le proposte semplicistiche e superficiali sovrastano necessariamente le argomentazioni intelligenti e ragionevoli. La democrazia non è solo il fatto che tutti possano esprimersi, ma che tutti possano farlo in condizioni che proteggano lo spirito critico e non conducano, invece, alla manipolazione degli istinti e delle emozioni popolari più selvagge. Se non si è vigili, e la storia ce l'ha dimostrato, il razzismo più odioso può instaurarsi democraticamente in una società che non gestisca in modo responsabile ed etico l'uso dei suoi mezzi di comunicazione. La responsabilità etica dei giornalisti consiste nel liberarsi dalla dittatura del rating e del guadagno: la paura, la polemica e la stigmatizzazione del "altro" fa senz'altro audience e denaro, ed è inutile poi criticare l'evoluzione delle nostre società, quando i partiti populistici sfruttano proprio le logiche insite nelle nostre contraddizioni. (*Tariq Ramadan, art. Iniziativa dei minareti. Disamina delle responsabilità*).

Cosa significa velarsi dentro la tradizione musulmana?

Assodato che esiste una difficoltà oggettiva a capire perché una donna si veli e che questa difficoltà sia strumentalizzata con molto successo da coloro che vogliono promuovere l'idea di incompatibilità dell'islam con l'occidente, vediamo il significato che di esso viene dato all'interno della tradizione musulmana.

Per capire cosa significhi velarsi all'interno della tradizione musulmana bisogna tener presente prima di tutto dell'unità in cui è visto l'essere umano e come il corpo venga coinvolto in ogni pratica religiosa. Il corpo non è un accessorio all'anima, ma una componente di esso, terra e spirito... *"quindi gli ha dato forma e ha insufflato in lui del Suo Spirito. Vi ha dato l'udito, gli occhi e i cuori. Quanto poco siete riconoscenti!"* (XXXII,9) Questa unità dell'uomo tra dimensione corporale e dimensione spirituale si traduce in norme che riguardano il mangiare, il bere, il vestirsi in un certo modo, la salât richiede la purificazione del corpo e non solo l'intenzione dello spirito, i gesti che vi si compiono al fine di adorare sono prima di tutto gesti del corpo, lo stato di sacralizzazione richiesto dal pellegrinaggio è ottemperato dall'assunzione di un certo vestito e rapporto con elementi corporei, lo stesso rito di entrata nell'islam richiede il gusl ecc... la purezza dell'anima comincia dalla purezza del corpo, anche se certo là non si ferma, il suo centro è la purezza del cuore, là dove nascono le intenzioni che danno valore alle opere. Finanche la promessa fatta ai credenti non è una trasfigurazione angelica, ma il ritorno ad un Giardino, ad una situazione di abbondanza di beni, di immediatezza, di riappacificazione con se stessi e con gli altri. Questa visione unitaria si scosta un po' da quella cristiana che basata dai suoi primi sviluppi sul dualismo anima-corpo del pensiero greco è andata via approfondendosi nel tempo, promuovendo o demonizzando una delle due istanze in modo contrapposto. Oggi si dice "quello che importa è il cuore".

Tenendo conto di questa unità, cosa dice il velo?

Ci sono due concetti chiave che emergono dai versetti che sono frequentemente citati e parlano del velarsi delle donne, il primo ruota intorno al concetto di castità e il secondo al distinzione allo scopo di riconoscimento e protezione. Ci sono due Sure *"La luce"* e *"I coalizzati"*, dove appaiono rispettivamente le parole *Khumur* e *Jalabib*:

« Di ai credenti di abbassare il loro sguardo e di essere casti. Ciò è più puro per loro. Allah ben conosce quello che fanno. E di alle credenti di abbassare i loro sguardi ed essere caste e di non mostrare, dei loro ornamenti, se non quello che appare; di lasciar scendere il loro velo fin sul petto (khumur) e non mostrare dei loro ornamenti ad altri che ai loro mariti, ai loro padri..... e non battano i piedi sì da mostrare gli ornamenti che celano...» (XXIV,30-35).

Il versetto è inserito nella sura "la luce", il tema della luce pura (Luce su luce) domina tutta la Sura, e quindi il discorso del coprirsi fa parte di questo cammino di purificazione verso la luce. Pudore, castità ricerca di una vita pura che vada verso Dio sono i valori che presiedono in questo versetto alla scelta di un determinato abbigliamento. Certamente l'abbigliamento svolge un ruolo seduttivo soprattutto nell'ambito delle interazioni uomo-donna. L'hijab circoscrive questa funzione seduttiva del vestito, limita la decorazione del corpo e i suoi interventi di abbellimento al fine di facilitare il cammino di castità che conduce al poter vivere in modo serio e profondo il rapporto tra uomo e donna nel matrimonio, dove il ruolo seduttivo ha ragione di essere, mentre nel contesto sociale, proprio grazie a questa limitazione, favorisce lo stabilirsi di relazioni uomo- donna non basate sull'attrazione sessuale, ma sulla base del riconoscimento personale, come persone.

Il secondo versetto che si cita riguardo al velarsi, è quello della sura "I coalizzati", il termine usato è *jalabibihinna*:

O Profeta, di' alle tue spose, alle tue figlie e alle donne dei credenti di coprirsi dei loro veli, così da essere riconosciute e non essere molestate. Allah è Perdonatore, Misericordioso (XXXIII,59)...min jalabibihinna (dei loro veli)...

La sura è dominata dal concetto di distinzione per un riconoscimento, non solo l'uso di un velo per distinguersi da donne facilmente disponibili, ma anche tra coloro che sono i veri credenti da coloro che sono ipocriti, versetto 1, si stabilisce poi una distinzione tra le mogli e le madri, i figli naturali e quelli adottivi (4-5), tra le mogli del Profeta e le altre donne, fissando per loro delle regole diverse, adatte al loro particolare statuto (29-33), tra le credenti e le altre donne (59), tra il Profeta e gli altri Profeti (egli è il Sigillo) e gli altri uomini. A proposito del versetto abbiamo delle notizie sulle cause della discesa: Qatada riferì: *"Quando le mogli del Profeta (pace e benedizione su di lui) ed altre Credenti uscivano di casa per i loro bisogni, alcuni uomini le disturbavano come se fossero delle schiave. Così Allah ordinò loro di portare il velo per distinguersi"*.

Nelle culture antiche presenti nella zona, esso rappresentava un segno di distinzione tra le donne ricche e nobili dalle prostitute e dalle schiave, che avevano l'obbligo di girare a capo scoperto. Tutelava quindi le

Segue

donne rispettabili. L'abito oltre che svolgere un ruolo seduttivo costituisce una chiave di percezione di se stessi e degli altri, dichiara la propria visione del mondo, l'appartenenza ad un determinato gruppo sociale e forma la base del nostro comportamento verso gli altri (vedi ad esempio le divise).

La maggioranza della comunità musulmana in base a questi ed altri riferimenti, considera il foulard un obbligo (wahjib o fard) per la donna musulmana. "Non si trova nessun sapiente musulmano che, prima del periodo colonialista, abbia detto che il portare l' *hijâb* [*khimâr*, secondo il testo coranico] non sia un obbligo islamico. Il Corano e gli *ahâdîth* confermano ciò. A coloro che dicono che il Corano su quel punto non è affatto chiaro, rispondiamo che è la stessa cosa per la preghiera : leggendo il Corano sappiamo che bisogna pregare, ma non sappiamo come di debba fare. Nessuno però contesta il fatto che la gestualità della preghiera sia fondata sugli *hadith*." Dire che è obbligatorio, significa però rimanere in un discorso di religione e fede, per cui il passaggio ad un obbligo legislativo (in uno stato musulmano) non è affatto scontato. Vorrei segnalare anche come le riflessioni attuali all'interno della comunità musulmana, che si siano arricchite di teologhe femminili, le quali sottolineano fortemente quella che è la libertà personale di ogni donna di scegliere se aderire o meno all'insegnamento islamico su questo punto e criticano nello stesso tempo il focalizzarsi del discorso da una parte e dall'altra sempre sul corpo della donna:

"Il velo è diventato una priorità, anzi la priorità assoluta per ogni donna musulmana che si rispetti e ci si sono musulmane che velandosi riducono l'essenza delle loro rivendicazioni a questo simbolismo, che a forza di essere fritto e rifritto perde la sua credibilità per trasformarsi in uno stendardo vuoto di senso o comunque derisorio rispetto ad altre rivendicazioni ben più prioritarie!

In ultima analisi, è lo stesso tipo di discorso che ritroviamo dalle due parti, quella di colui che vuole liberare le donne da quell' islam che le opprime e che le fa « coprire » troppo ma che finisce per rimanere ossessionato anch'egli, in un altro modo, dal corpo della donna, che in questo caso vuole « scoprire » . Dall'altra parte, c'è colui che focalizza l'essenziale del messaggio spirituale dell'islam intorno ad un corpo di una donna che si dovrebbe « supercoprire » perché rappresenterebbe già da solo la VISIBILITA' dell'islam come identità da preservare, e il velo inoltre, sempre da solo, riassumerebbe tutta la morale dell'islam.

Nei due casi, con differenze in fondo lievi, siamo davanti ad una ideologia sessista, che non tiene conto dell'intelligenza della donna, che passa sopra la sua dignità di essere umano e sulla capacità personale di fare le proprie scelte in nome delle proprie convinzioni." (Asma Lamrabet, il Corano e le donne)

Hijab e stato

Se pochi sono i paesi musulmani in cui indossare l'*hijab* è reso obbligatorio per legge, viceversa aumentano in tutta Europa e anche nei paesi a maggioranza musulmana diversi provvedimenti legislativi che vanno da divieti assoluti di indossare il velo nelle scuole come nel caso della Francia, o divieti relativi sull'esempio olandese, per bandire dai luoghi pubblici i tipi di abbigliamento islamico che nascondano completamente il viso... Ricordiamo inoltre la questione turca, il primo ministro Erdogan era riuscito a far abolire (grazie a due emendamenti alla Costituzione votati dal Parlamento) il divieto per le studentesse di indossare il velo negli atenei, introdotto agli inizi degli Anni Ottanta a seguito dell'ultimo colpo di Stato... con nove voti a favore e due contrari, i giudici dell'alta Corte hanno invalidato i due emendamenti giudicandoli "completamente contrari al principio della laicità dello Stato" e quindi da considerare come "non esistenti". Sempre più nei paesi europei lo Stato pretende di assumere il ruolo di paladino dell'emancipazione delle donne dalle loro comunità di nascita e dalla interpretazione tradizionale della loro religione, assumendo di fatto i *clichés* prodotti in questi anni dai mass media che impongono un' immagine della donna musulmana velata e oppressa dal dominio patriarcale e da dittature totalitarie. Quando si parla di velo viene chiamata in causa spesso la questione della laicità dello Stato, intesa come "assoluta indipendenza e autonomia nei confronti della Chiesa Cattolica o di altre confessioni religiose" (Definizione del dizionario della lingua italiana Devoto-Oli, Le Monnier, 2002-2003). I rapporti con le altre religioni che non sono cattoliche, sono regolati in base agli articoli 8 e 19 della Costituzione ed esistono intese già formulate con alcune religioni e confessioni. Manca in Italia una legge sulla libertà religiosa.

Art. 8.

Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge.

Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.

I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

Art. 19.

Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume.

Da ben tre legislature il parlamento si sta confrontando sul tema dell'attuazione degli articoli della Costituzione in tema di libertà religiosa per tutte le fedi e confessioni che non hanno né il Concordato né l'Intesa superando la legislazione 1929-30 sui culti ammessi. (da 10 anni, primo governo Prodi). Obiettivi principali della proposta di legge sulla libertà religiosa sono l'abolizione della legislazione fascista sui «culti ammessi» e il superamento della discriminazione fra i culti per cui già esiste il regime pattizio e quelli che ancora lo attendono. La legge sulla libertà religiosa costituisce un'importante attuazione della Costituzione in tema di uno dei diritti di libertà fondamentali: quello appunto della libertà religiosa. La legge sulla libertà religiosa è innestata del resto su quella della libertà personale, che come recita l'Art. 13 è inviolabile:

La libertà personale è inviolabile.

Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge...

Ricordiamo anche l'articolo 18 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, che sancisce *“la libertà di manifestare la propria religione, da sola o in comune, tanto in pubblico quanto in privato, con l'insegnamento, le pratiche, il culto e l'adempimento dei riti”*.

In Italia dunque non esistono per il momento leggi che proibiscano il velarsi, anche se possiamo notare atteggiamenti diversi, tra parlamentari di sinistra e di destra, in questi ultimi, l'avversione al velo si coniuga spesso ai temi di negatività dell'emigrazione e dell'esaltazione della cultura nazionale.

1. Articolo 5 Legge 152/1975

La discussione attuale, in Italia si è concentrata sulla proibizione di indossare il niqab o il burqa cioè quei modelli di velo che coprano il volto. In Italia, non esiste fin'ora una legge che vieti di indossare il burka e niqab. Il 6 ottobre 2009, il gruppo parlamentare della Lega Nord ha presentato una proposta di legge da Roberto Cota, Manuela Dal Lago e Carolina Lussana, che intende modificare l'articolo 5 della legge 152 del 1975, che recitava: *È vietato l'uso di caschi protettivi, o di qualunque altro mezzo atto a rendere difficoltoso il riconoscimento della persona, in luogo pubblico o aperto al pubblico, senza giustificato motivo. È in ogni caso vietato l'uso predetto in occasione di manifestazioni che si svolgano in luogo pubblico o aperto al pubblico, tranne quelle di carattere sportivo che tale uso comportino. Il contravventore è punito con l'arresto da uno a due anni e con l'ammenda da 1.000 a 2.000 euro.*

La modifica consiste nell'introduzione di un divieto verso *“qualsiasi mezzo che non renda visibile l'intero volto, in luogo pubblico o aperto al pubblico, inclusi gli indumenti indossati in ragione della propria affiliazione religiosa”*. Sparisce la dicitura “senza giustificato motivo” che, secondo Carolina Lussana, impediva una applicazione omogenea della legge in esame. La deputata della Lega si riferisce agli episodi in cui, tramite una interpretazione ampia del “giustificato motivo”, alcuni Prefetti hanno potuto annullare ordinanze di sindaci leghisti, ad esempio quello di Treviso, che tentavano di impedire l'uso del burqa in manifestazioni pubbliche. Le motivazioni addotte per la modifica non si limitano alla chiarezza interpretativa. Cota e Dal Lago sostengono che la modifica sia necessaria per fare in modo che tutti i cittadini siano uguali davanti alla legge, e non vi siano discriminazioni tra chi si avvale di motivi religiosi e chi non lo fa per violare una legge dello Stato. (Strano sentirselo dire da chi ha votato il Lodo Alfano). In realtà, una proposta di legge contro il burqa e il niqab era stata già presentata da Souad Sbai, deputata del Pdl e Contento. La proposta della giornalista e politica marocchina naturalizzata italiana, presentata il 6 maggio 2009, è già in discussione nella I commissione alla Camera e così recita: *“Al primo comma dell'articolo 5 della legge 22 maggio 1975, n. 152, e successive modificazioni, è aggiunto, infine, il seguente periodo: «È altresì vietato, al fine di cui al primo periodo, l'utilizzo degli indumenti femminili in uso presso le donne di religione islamica denominati burqa e niqab»*.

“La reale motivazione viene tuttavia a galla nel proseguo della conferenza stampa, quando Lussana (leghista) sostiene che il testo originario della legge era stato creato appositamente per fare fronte alla situazione creatasi durante gli anni di piombo; i tempi, tuttavia, cambiano, e oggi serve un testo che sia in grado di *“far fronte alla minaccia terroristica della jihad islamica”*. Altro che proposta di legge che non è “né contro qualcuno, né contro una religione”... Degno di nota il siparietto finale alla conferenza stampa di stamane, in cui un giornalista domanda: “ma non si tratterà di un testo troppo generale? Sarà ancora possibile andare a una festa in maschera?”. Nervosismo in sala. Dal Lago si produce in una battaglia interpretativa per sostenere che la piazza o il locale pubblico che ospitano la festa abbiano carattere privato, e dunque la legge non valga (ma come, i terroristi non vanno a nessuna festa?). Cota interviene stizzito a difesa della proposta di legge, sentenziando “l'unico problema è quello del Carnevale” (altro che libertà religiosa). Dal Lago propone: “potremmo aggiungere che sono esenti le manifestazioni sportive o ludiche” (quindi i terroristi non vanno neanche allo stadio). Stacco. Alla fine Cota risolve tutto: “non è necessario, esiste già una disciplina speciale per il Carnevale, cioè l'articolo 85 del Regio Decreto 773 del 1931”.

Segue

Siccome la legge speciale prevale su quella ordinaria, "il Carnevale è salvo". (*Fabio Chiusi In Politica on Ottobre 6, 2009*).

Tutto ciò dice bene la considerazione che gode la religione da queste parti.

Se come dice Vattimo la nostra epoca tardo moderna " è caratterizzata da una sorta di frammentazione della vita individuale e collettiva, da una sorta di Babele di linguaggi e punti di vista diversi. Di qui una sorta di confusione, sradicamento e disorientamento. Da questa frammentazione del mondo che ci coinvolge, nasce l'impossibilità pratica che i valori professati si richiamino a fondamenti assoluti e possano essere condivisi, quando non lesivi della libertà altrui, solo in base ad argomentazioni storico-culturali (Vattimo) se esiste questa impossibilità o almeno difficoltà di riferirsi a fondamenti assoluti, tanto più c'è la necessità di prestare attenzione e ascolto alle argomentazioni altrui, un maggiore ascolto che superi i muri che oggi esistono e che parecchi si diletano ad alzare.

Fonte: www.islam-online.it

La questione del burqa in Europa

di Sara Silvestri

13/05/10

Il dibattito sul burqa è un eclatante esempio della continua disputata rilevanza della religione nel XXI secolo, nonostante la secolarizzazione del nostro continente. Il diffondersi del burqa in Europa rimanda anche a una riflessione sulla validità e l'applicazione dei principi liberali che sono alla base del sistema di diritti umani concordato dalla comunità internazionale circa mezzo secolo fa. La problematica e talvolta la contraddittorietà di questi principi vengono alla luce in un contesto di crescente pluralismo religioso e culturale, quando identità collettive si scontrano con libertà individuali, quando il bene comune richiede un fragile equilibrio tra libertà di opinione, di espressione, di orientamento sessuale e di credo religioso simultaneamente al mantenimento della sicurezza pubblica. "Importato" in Europa principalmente da gruppi di ispirazione wahabita/salafita (movimenti puritani tradizionalisti), quello che viene genericamente definito *burqa* (tecnicamente un abito che ricopre tutta la persona, incluso il volto, ma il termine è stato utilizzato come sinonimo del *niqab*, il velo che nasconde il viso) è un prodotto della contaminazione delle pratiche e del sapere nel "mercato religioso" globale. In Europa a essere attratte da questa forma di religiosità non obbligatoria e rigidamente prescrittiva sono le giovani generazioni, incluse ragazze con un medio-alto livello di istruzione e molto convertite. Ricerche dimostrano che spesso la scelta del *burqa/niqab* deriva da una cosciente decisione personale, non è una pratica imposta dalla famiglia (anche se i media si concentrano proprio su tali rari casi). La situazione per le musulmane in Europa è diversa rispetto a Iran, Afghanistan o Arabia Saudita. Il burqa che vediamo in Europa è spesso frutto di una libera scelta intrisa di orgoglio per la propria identità religiosa e indipendenza, di sfida nei confronti della società laica come della comunità di origine. Dall'esterno, chi ha scelto il *niqab* è spesso criticata per aver abbracciato un islam limitante, severo ma allo stesso tempo "semplice" perché "preconfezionato", fondato su precetti che impediscono la comunicazione con gli altri e lo sviluppo di un pensiero critico e flessibile. Anche se chi abbraccia queste pratiche non vorrebbe mai essere associata al femminismo (e viceversa), la dinamica che si osserva tra le giovani musulmane d'Europa ha qualcosa dello spirito femminista, nel senso di proclamazione della propria autonomia tramite un gesto provocatorio che sfida le convenzioni.

Ciò non toglie che anche in Europa ci siano musulmane obbligate a portare il burqa, ma coloro che lo indossano sono veramente poche e moltissimi musulmani –uomini e donne- sono assolutamente contrari a questa pratica. Ce lo riferiscono le ricerche, le comunità musulmane stesse, e lo notiamo anche da una qualsiasi passeggiata nelle nostre città. Ma pare che il fenomeno cresca tra i giovani, ed è opportuno abbozzare spiegazioni.

I musulmani d'Europa che oggi hanno tra i 20 e i 30 anni hanno vissuto la maggior parte della loro vita - perlomeno adulta- nel periodo del post-11 settembre e della *war on terror*. In questo contesto si sono ritrovati schiacciati tra la violenza della retorica e delle azioni dei terroristi sedicenti musulmani e la pressione della lotta al terrorismo. Di continuo devono definire e giustificare la propria identità, posizionarsi in tutto in relazione alla propria religione di fronte al mondo intero, a partire dal proprio quartiere, dalla propria città. Inoltre ciò avviene in una sfera pubblica europea che si relaziona alla religione in modo schizofrenico, talvolta assumendo posizioni laiche radicali pseudo fondamentaliste, talvolta proponendo un relativismo soft, o ancora riesumando l'identità cristiana con toni da guerra religiosa. Tale contesto produce disorientamento per i giovani musulmani che sono cresciuti in famiglie solitamente più attaccate alla propria religione che non l'europeo medio. Il disorientamento è poi moltiplicato perché le comunità etno-culturali e i leader religiosi di riferimento spesso non sono in grado di offrire una risposta adeguata alle domande e ai bisogni delle nuove generazioni. Gli eventi del decennio appena trascorso interrogano l'islam e giovani musulmani si sentono in dovere di fornire delle risposte, per se stessi e per il pubblico che li osserva. Il burqa è parte di questo autodefinirsi in una situazione di crisi e simultaneamente diventa anche una moda.

A parte i dibattiti sulla discriminazione femminile, la paura del burqa è anche legata a importanti questioni di sicurezza. Muriel Degauque, la prima donna kamikaze europea in Iraq nel 2005 era una belga convertita che indossava il burqa. Yassim Omar, dopo il suo fallito attentato a Londra nel luglio 2005, era fuggito a Birmingham indossando un burqa. Quindi le preoccupazioni legate alla sicurezza non sono infondate. La sfida sta nel come presentare e affrontare tali preoccupazioni, nella capacità di sapere vedere il quadro d'insieme, con tutte le sue dinamiche e ripercussioni, non solo sulle donne che portano il burqa, ma sull'intera popolazione, musulmana e non, dei paesi europei.

Legiferare in maniera sproporzionata può rivelarsi dannoso per tutti, dalle minoranze che si sentono attaccate, allo stato che diventa ingerente e così rischia di perdere la fiducia dei suoi cittadini. Anche se la maggior parte dei musulmani europei non è favorevole al burqa, essi risentono il fatto che lo stato interferisca nelle consuetudini religiose nonostante il diritto alla libertà religiosa e l'esistenza di simili pratiche in altre fedi. Inoltre il discorso del bandire il burqa per <<proteggere la libertà e l'uguaglianza delle donne contro la loro sottomissione nell'Islam e l'imposizione del velo>> viene spesso interpretato all'inverso, come un paternalismo dello stato che impone ai musulmani la propria interpretazione della religione e che, dietro

Segue

al velo, non vede degli individui pensanti e capaci di scegliere, ma un proprio preconetto di “donna oppressa”.

Paradossalmente una legge contro il burqa potrebbe ulteriormente infervorare i cuori delle musulmane e produrre una moltiplicazione, come risposta agguerrita, di questa pratica. Inoltre i toni del dibattito hanno reso il burqa la lente attraverso la quale s’interpreta tutto l’islam europeo, a discapito di altre dimensioni e problemi riguardanti la vita dei musulmani e di tutti gli abitanti dell’Europa. Il paradosso della situazione è sintetizzato dalla lamentela ricorrente tra musulmani: <<oggi, se sei un musulmano integrato, se rispetti le leggi, se non porti il burqa o la barba lunga e se non sei parte di gruppi sospetti non conti niente, la tua voce non viene ascoltata>>.

Questione di semplice regolamentazione normativa, dunque, o più profonda, di valori che stanno alla base delle norme giuridiche? Moda, ribellione giovanile o problema di sicurezza? La polemica sul burqa rimanda a tutte queste dimensioni simultaneamente e certamente è sintomo di uno scontro di percezioni riguardo il ruolo della religione e della laicità nel XXI secolo. E’ importante e salutare per le nostre democrazie che ci sia un dibattito su questi temi, dove le *numerose* parti in questione –non solo chi porta il burqa e chi lo oppone- possano dar voce alle loro preoccupazioni e ragioni. Leggi affrettate e unilaterali possono aspettare.

Fonte: ISPI Commentary, www.ispionline.it

Reflections on anti-burqa laws

di Sara Silvestri

ottobre 2010

Last September the French Parliament passed a law, the first in Europe, against "hiding the face in public spaces". In practice it is aimed at banning a particular style of Islamic clothing, the so-called "integral veil", which comes in two main forms, the "burqa", promoted and imposed by the Taliban in Afghanistan in the past twenty years, and the "niqab", the face veil. The latter has appeared in Europe promoted by some conservative puritanical movements of Wahhabi/ Salafi inspiration that are based in the Gulf region.

Calls to adopt similar "anti-burqa" laws have been coming from all corners of Europe, from Belgium, to Spain to Italy. The latest was an appeal by right wing Dutch politician Wilders. But more than "unveiling" Muslim women, these debates unveil a number of interconnected dimensions of a rather complex story, which are often rooted in country-specific histories and models of managing religious diversity and migration.

The French vote for instance points to a French-specific debate about the political construction of a united "nation", which is based on the denial of difference and on the idea that the cohesion of society can only be constructed once the norms of the (supposed) secular public sphere will have overcome religion, ensuring that it remains relegated to the "private" sphere.

To a certain extent, the increased visibility of full veiling in European streets is as much a sign of loss of trust in political institutions and economic models as a sign of the failure of integration, for instance when individuals from disadvantaged socio-economic situations take up an aggressive stance and use the niqab as an instrument to indicate that they feel isolated, alienated, let down by a European society that in principle should guarantee justice, security, jobs but has failed to deliver.

This use of the niqab has more to do with economic and political situation than with religion per se. But this explanation of the spreading of the integral veil does not account for those relatively well-educated and well-off women, often converts, who also adopt this practice. In their case the issue of "integration" does not hold and for them the debate is centred on a clash of individual rights pertaining the free practice of religion.

In terms of rights however, it would be inaccurate to see the ongoing debate as a controversy between the secular individual-focused approach to religious freedom and the notion of group rights: wearing the niqab or the burqa is not a compulsory practice in Islam: these are clothing styles that reflect a particular minority interpretation of religion, they are not proper religious symbols.

The French ban outlaws anyone who imposes the burqa or niqab on a Muslim woman. These appear to be a sensible measure shared by a large part of the European population, Muslims and non Muslims. However, the law fails its intentions when it is presented as a way to "liberate" Muslim women from the domination of their bodies on the part of "fanatical Muslim men". This is a rather simplistic and thin argument that does not account for Muslim women's agency, for those women within Muslim communities who are engaged in a lively debate about the pros and cons of integral veiling, and for those who have freely decided (often openly against their families wishes) to adopt this clothing style.

Finally, the ongoing controversy across Europe points to a worrying spreading of essentialist homogeneous thinking accompanied by a mismatch of perceptions and expectations that facilitates a dangerous polarization of society. On the one hand we have the propagandistic messages of a far right discourse that politicizes the Christian roots of Europe and sees integration into Europe as a univocal effort that needs to be completed by minorities only.

On the other hand there is a dogmatic thinking rising within Muslim communities that seeks to "sell" the full veil fashion to Muslim women whose religious upbringing and cultural origin have nothing to do with a practice that has been "imported" from a particular restrictive and puritanical understanding of Islam that is common in the Gulf region.

Both ways of positing relations between Muslims and non Muslims and their cohabitation in the same shared European space in aggressive and antagonistic terms. Both ways of thinking are at the root of the problem. I am doubtful that a law will be able to solve these deeper layers of the debate. If anything it is likely to animate spirits further.

Fonte: City University London, www.city.ac.uk